I PIFFERI DI MONTAGNA

Che andarono per ſonare, e furono ſonati.

RAGIONAMENTO I.

Di Ceſellio Filomaſtige.

In riſpoſta a' quattro Sermoni pubblicati per mezzo delle Stampe di Ginevra nel paſſato Anno MDCCxxxvii. ſotto il ſeguente Titolo:

L. SECTANI Q. FIL.
DE TOTA GRAECVLORVM
HVIVS AETATIS LITTERATVRA
AD GAIVM SALMORIVM.

Seconda Edizione.

A LEIDA, ET IN LONDRA

Per Tommaſo Edelin, e Giovanni Pickard Compagni.

AVVERTIMENTO A CHI LEGGE.

Ho creduto, amico Lettore, di farti cosa utile, e grata, con dare alla luce questo Ragionamento Poetico. Essendomi stato comunicato da un ricco Mercante Italiano in Amsterdam, e avendo sentito il parere di alcuni de' più saggi Professori di questa illustre Università, mi animai a sperare quanto ho detto. Ma poichè vedeva in esso contenersi una difesa benchè onesta, col meritato gastigo degli ingiuriosi Avversarj, mi piacque per tranquillità del mio spirito di consultare alcuni Maestri in Divinità i quali unanimemente [e la maggior parte erano della Comunione Romana] mi assicurarono, che niuno trasporto si ritrovava nel risentimento del Dicitore Toscano. Il motivo fu, perchè trattandosi del bene pubblico, della buona educazione della Gioventù, degli avanzamenti della scienza, dell' onore di molti Letterati, del decoro di una intera famosa Città, quale è Fiorenza, niuna pena può essere eccessiva a quelli, che si sforzano di distruggere i migliori presidj del vivere civile, col dispregiare, e sbeffare le belle Arti. Osservarono poi, che uno de' maggiori pregj dell' Opera, era l' esservi nominati i nimici della vera scienza, e della buona Letteratura; acciò ognuno sia accorto per l' avvenire a non consegnare a simil Gente i suoi Giovinetti per l' ammaestramento nella dottrina, e ne' buoni costumi; avendo essi dimostrato nelle loro indegne Satire, quanto poco abbiano di sapere, e di coscienza. Quando il Lupo sotto pelle d' Agnello vuol fare strage delle Pecore, si dee scoprire, sgridare, inseguire, e rovesciare sovra di esso quel male, che altrui ne proccurava. Serviti dell' avviso, e vivi felice.

FLEBIT, ET INSIGNIS TOTA
CANTABITVR VRBE.

Citiſo dunque io ſon? nè ſulle corna
Al Settano darò, che inſino al Cielo
Ne ha la gran teſta torreggiante, e adorna?
Se riſparmio due Rei, che in negro pelo,
Celan nubilo ingegno, atro coſtume,
E quando mi armerò di giuſto zelo?
Nel fitto bujo lor, mi faran lume
Ragione, e Verità, ſicch' io diſcerna
Qual fango ſporca di lor vita il fiume.
Ebbi ragion ſe la dipinta eſterna
Santità ne fuggii: non ſono amico
Di chi furtivo in male oprar s' interna.
E mi ſpogliai del mio contegno antico,
Feci il volto ſevero, e torvo il guardo;
Che con Gente Ribalda io non m' intrico.
Scoccate pur l' avvelenato dardo
Di voſtra maldicenza; in guerra tale
M' affronto invitto, e mai non fui codardo;
Poichè ben veggio l' avventato ſtrale
Tornarſi indietro, e andar rubello al petto
Di queſto e quello infame arcier cotale.
Perdio, che a Rollo feſte un gran diſpetto,
In dir, che va cercando altro ſentiero,
Che altrui conduca alla virtù diretto!
E' ſempre bello e nobile il penſiero
D' agevolar la via, che là conduce,
Ove in trono immortal riſiede il vero.
Così di notte al tetro orror, ſe duce
Al peregrin ſi fa più d' un fanale,
Comoda gli è la raddoppiata luce.
Dunque il ſolo voſtro Alvaro ſtivale,
Ricco di granciporri, e barbariſmi,
E' l' idea del ſaper Grammaticale?
Oh uomin ciechi, e ſenza ſillogiſmi!
Se ragionaſte alquanto, e' ben vedreſte,
Che vi fan poco onor voſtri ſofiſmi;
E vi fate ſtimar rovina e peſte
Della tenera Etruſca Gioventute,
Che ha per imparar valor celeſte.
Veggio le lingue lor barbare, e mute
E di Virgilio e Ciceron la fraſe
Fuggire, e far più gravi altre cadute.
Poichè non fate egregia e ſtabil baſe
A' loro ſtudj; e un Avancino indegno,
Od un Oſchio, a ſeguir ſon perſuaſe.

Or condannate pur l' alto disegno,
Di fare esempio al dir Tullio, e Marone:
E me per questo abbiate in odio, e a sdegno.
Che da per voi tirar la conclusione
Potete: Fiorirà così mia scuola,
E a voi solo verrà qualche coglione.
Che a Genitor simil rapisce e invola
La vostra ipocrisìa. Quanto ben disse,
E quanto è memorabil la parola
Del dotto Lazzerini! allorchè fisse
Le pupille ebbe a vostra Casa, e allato
Il tetto vide, ove il gran Cosmo visse.
Esclamò volto a questo: Ecco il beato
Soggiorno al mondo, in cui virtù rinacque,
E a sua cuna dal Ciel fu destinato.
Ma il vostro a lui sì giustamente spiacque,
Che il ravvisò delle scienze avello,
E le gote rigò di tepide acque.
E questa è la ragion, ch' ora a martello
Sonate contra lui; che la vendetta
Vi bolle nel linfatico cervello.
Ma quai vigliacchi, la rabbia e saetta
Sfogate contro un Uom di vita muto.
Oh Giove, che non prendi ora un' accetta;
E non isperdi l' atro Stuol cornuto
Di lordi Calabroni, a' quali appresso
E ogni onestate, ogni pudor perduto.
Di due Somari ecco in paraggio han messo
Lazzerini, e Salvin, de' quali il nome
Ne va da Calpe all' Indo, e al Cielo stesso.
Ei givan carchi di onorate some
Di Scienza e Virtute, e il sacro alloro
Non cinse mai più venerande chiome.
Ma di tai babbuassi il concistoro
Dichiara, che di lor pregi all' inopia
Lodi accordate gran soccorso foro.
S' io potessi segnar colla sinopia
Quei che tal frode fan; di quei Puglies
Castroni si vedrebbe una gran copia.
Se avete mai di Gesuiti intesi
I discorsi fallaci, e pedanteschi,
Per turba dotta l' averete presi.
Par che tenace pania sì l' invischi
Scambievolmente, che attaccati sieno,
E che dove l' un borda, l' altro peschi.

Solo ne traggon dal fecondo ſeno
Dell' ampia Società detti, e Scrittori,
Gran barbacani a favellare ameno;
Parla il Lagomarſini? e lodi, e onori
Sommi al Colonia dona: ed il Venturi
Sembra che il Benci e il Pulcarelli adori.
E il Fabri altri non par che legga, o curi,
Che il ſuo Molina; e di Fiſica quello
Trova nel Tolomei dogmi ſicuri.
E così fan di lor tanto bordello,
Che chi non diſtingueſſeli agli orecchi,
Lor Caſa crederia de' ſavi oſtello.
Ma io non vo', che in ignoranza invecchi
Il Mondo; e vo' che ſcorga gli sfacciati,
Che ſon di vera Aſinitate ſpecchi.
Faceſte bene a dir che al mondo nati
Son come i funghi i Dotti, e che germoglia
Il terren da per tutto Uomin ſenſati.
Queſto gli è vero, e a rinfacciar m' invoglia
Sempre più a voi, che in abbondanza tale,
Un Dotto ſol non ha la voſtra Soglia.
Solo ſi vede queſto e quel cotale,
Stolido, diſenſato, e ignorantello,
Starvi appreſſo, e tenervi l'orinale.
Anzi sì di migliaccio il reo cervello
Ripieno avete, che ſe a ſorte alcuno
Di ſaper fa tra voi l' animo bello:
Reſta da voi ſpregiato, e va digiuno
Di lode; e il gran Petavio, e il buon Sirmondo,
E altri ſimil, vi ſon negli occhi an pruno.
E avete il capo così goffo, e tondo,
Che dove l' Opre ſien di que' valenti,
Non vi trovate Libreria nel Mondo.
E tra' vivi lo dica il Padre Centi,
Che lo ſcacciaſte come un Ribaldaccio,
Perchè nutria più ſaggi ſentimenti.
E in fare andar la gioventute avaccio
Ne' buoni ſtudj, all' ignoranza voſtra
Da lui venia gran diſonore, e impaccio.
Ma il voſtro viſo, che mai non s' inoſtra
Del pudor ſanto, ancor non ſi vergogna
Di ſua ſtoltezza far più chiara moſtra.
Ecco il Lagomarſin, che ha meſſa in gogna
Tutta la Societate, e fa paleſe
Eſſer di guſto reo ſordida fogna.

Ecco il Venturi, che in ſuoi verſi reſe
Infame l' Aßemblea, che Ignazio accolſe
Eſigendo da lei più belle impreſe.
Che l' uno e l' altro a condannar ſi volſe
Le arti più belle, e quegli egregi ſtudj,
Onde a barbarie omai l' uomo ſi tolſe;
A' quai convien che ognuno attenda, e ſudi,
Per coltivar lo ſpirto, e i ſuoi coſtumi
Render di vizio, e di rozzezza, ignudi;
E acciò faccia ſgorgar di Pindo i fiumi,
E ſia ſignor d' alta ſcienza, e canto,
Ed il ſuo nome tutto il mondo allumi;
Ed alla Patria, e a' Genitor, gran vanto
Apporti; dopo ancor l' ultimo paſſo
Memoria laſci d' uomo illuſtre e ſanto.
Or' io ravviſo perch' è voto, e caſſo,
L' Oſtello Calabronico di gente,
Che vada altera in Pindo, ed in Parnaſſo;
E perchè i ſaggi non ſtimin niente
Tanti libracci, onde appeſtaro il mondo,
E de' quali il fetor lungi ſi ſente.
E che non vanno di dottrina al fondo,
E ſprezzano i preſidi di quelle Arti,
Che ſole poſſon riquadrare il tondo.
Onde nell' opre lor mancan le parti
Migliori, e ſon nella ſomma infelici;
E alla veſte non fan da buoni Sarti.
Queſto è velluto, ſe tu a ſorte dici;
Dunque è bello il Veſtito? e' vi vuol taglio
Adatto, ed altre ſimili appendici.
Se dice un Calabron, Io non incaglio;
Queſta è Teologia; che gran dottrina!
Dirogli; o Frate mio, tu prendi sbaglio.
Veder biſogna come ſi cucina
La tua pietanza; perchè il tuo Fagiano
Mal condito, ſia men, che una Gallina.
Che gran coſa il narrar lo ſtato umano
Di un Dio! ma pur ridicola diviene,
Se in narrarla non hai giudizio ſano.
Se vuoi dir d' olio che ſgorgar le vene
Al naſcer ſuo; e gl' Idoli cadero
Al ſuo paſſar per Menfi, e per Siene;
Ed ebbe per compagno un Lion fiero:
E ſimil fanciulleſche altre novelle,
Che non han pur di fondamento un zero.

Adunque

Adunque il Calabron, che in pelle in pelle
Sa queſte coſe, e di criterio manca,
Ha ſol dottrina degna di gonnelle?
Onde ſe d' eſſe ne invernicia, e imbianca
Il ſuo Volume: ecco che buon ſol reſta
Pel foro, che ſta in vetta alla doppia anca.
Lo ſteſſo dir ſi può, ſe non ha deſta
La mente a conſultar medaglie, e marmi
Antichi, in far de i tempi ſcorſi inchieſta.
Includerà ne' ſuoi ſcipiti carmi,
Ch' Erodoto fiorì, quando quel Grande
Sovra Maßenzio fulminò colle armi.
E dirà, che era nell' Etruſche bande
Decio, allor che Creſci, ed Omnion ſoffriro,
E fecer di valor prove ammirande.
Così n' andrei d' altre ſcienze in giro,
E dello ſtudio di vetuſte carte
L' util farei veder, cui tanto ammiro.
Che ſe alcun le raccoglie, e mette a parte,
Benchè non le leggeſſe, una gran laude
Pur mietere ei dovrebbe in queſta parte.
Perocchè al tempo fa ingegnoſa fraude,
E vieta, che periſcan le memorie,
A cui l' uom ſaggio con ragione applaude:
E poſcia ne conteſſe egregie ſtorie,
Onde l' Antichità preſente rende,
E della Patria ſuſcita le glorie.
Per altro verſo poi chi cura prende
Di ſtudj più profondi, e Geometra
All' inchieſta del ver ſue voglie accende.
O coll' ingegno ſuo volando all' Etra
Metafiſico egregio, alte cagioni
Con lungo meditar ſcoprire impetra:
Sicchè ſi ride di tanti Coglioni,
Che avvallan Geſuitiche paſtocchie,
E tutto il lor cervello han ne' calzoni:
Anch' ei diletto alle nove Sirocchie,
Intende il giuſto, e ſcorge il meglio, e grave
Nel ſuo penſar fia che la meta adocchie
Del ſaper vero, del quale è la chiave
La nobil Geometrica dottrina,
E ciò che parentela con eſſa ave.
Ora perchè la tua magra, e tapina,
Muſa, Venturi mio, ſi getta, e ſcaglia,
Contro ſcienza sì degna, e divina?

Tua voce d' uom non è, ma di chi raglia
In Arcadici prati, e se qualcuno
Altrimenti ne pensa, a fe che sbaglia.
Saresti tu del ver tanto digiuno,
E penseresti come un Assiuolo,
In quel tuo canto, così stolto, e bruno?
Se avessi dato mai un guardo solo
Alla lavagna, e in quella appreso almeno,
Quel che comprende un cominciante stuolo?
E di quel pan bollito il cervel pieno
Avresti, cotto a te dalla tua Balia,
Che feo Giuseppe un vecchiarel Sileno?
E così poco stenderesti l' alia
Del meditar, sicchè altro non cinguetti,
Che Cuium pecus, Damon, e Magalia?
E sotto que' tuoi carmi aridi, e infetti,
Zoppi, barbari, incolti, e pien d' errori,
Ne' riporresti sì sciocchi concetti?
E così ignoto, e vil sareste fuori?
Mira l' Alto Fronton, che studia quello,
Che irridono i tuoi bei versi canori;
La fama sua sino al celeste Ostello
Ne vola, e ingombra il gelido Britanno,
E il Franco industre, e al mal oprar rubello.
Egli sedendo co' più Saggi a scanno,
Altro onor della dotta alma Famiglia,
Tutti lo miran, tutti onor gli fanno.
E quel tuo Gallio, di cui sì bisbiglia
Il Mondo tutto, e i parti egregi ammira,
Che si frequenti lo suo ingegno figlia:
E che a te muovon tanta invidia, ed ira:
Anch' ei cogli altri Eroi dimora assiso,
E a maggior gloria ognor tende, ed aspira,
E in rimirar l' incotalato viso
E del Lagomarsini, e del Venturi,
Gli squaderna le fiche, e scioglie il riso.
E ne riscuote ossequj illustri, e puri,
Da genti rimotissime, onde chiaro
E vivo fia ne i secoli futuri.
Sai tu perchè? nessun di loro avaro
Fu di fatiche nelle arti più belle,
E quelle apprese ognor molto stimaro.
Furono queste fide ardenti stelle
Nel lor viaggio periglioso, e al porto
Di gloria gli guidar le alme facelle.

Ma

Ma tu esse dispregi, e però un morto,
E fetente cadavere sul suolo
Sembri, che a laude mai non sia risorto.
E ognun ti sfugge, e lascia incolto, e solo:
Se non che qualche bestia al puzzo tira,
O volge corvo alla carogna il volo.
E nel Lagomarsin, che mai si ammira?
Scrisse contro un Pedante, e i barbarismi
Fero dell'un coll'altro a tira tira.
E in qualche orazione i solecismi
Conoscer feo del suo pensar citrullo:
Ma spaccio non trovar gli empi sofismi.
Onde rimase sempre ignudo, e brullo:
Ed ora il Diavol l'ha condotto a segno
D'esser de' garghi Fiorentin trastullo.
Poichè ha ruttato dal suo petto pregno
D'orgoglio l'ignoranza, e fatto un guazzo
Immenso del suo freddo acquoso ingegno.
Ed in quel canto, che non vale un ca . . .
Ha smerdato se stesso, e delle Muse
Caste in satirizzar fatto strapazzo.
Le quai rimaste attonite, e confuse
A tante melonaggini, e bajuche,
Chi mai gridaro, il canto a lui ne infuse?
Nonbebbe al fonte nò; ma delle Ciache,
Che in Pindo al Pegaseo portano il fieno,
Bevve alle sozze scompisciate buche,
Quindi ne zampillò quel verso osceno,
Che ci fa maneggiar ca . . . e co . . .
A chi di mal Franzese è incotto, e pieno.
E quindi l'altro, in cui sotto gli arnioni
Ha Poppea la fontana, onde in orina
Si stillano i poetici sermoni.
Questa è la lingua sua pura, e Latina?
E queste son le nerborute frasi?
E questa è l'eloquenza alma e divina?
A fe, che della Crusca son rimasi
Scornati i Soci, a cui sol frondi amiche
Sono, d'ogni vigore e forza rasi
Ei di parlare ha forti mode antiche,
Nè lussureggia in frondi: i frutti coglie
Di merda, di ruffian, di ca . . . e fiche.
Oh Frate becco, cui stoltezza è moglie!
E dopo ardito sei di vantar fama,
Che insino a Calicutte il volo scioglie?

Non

Non vedi ch' ella è sì languida, e grama,
Che appena è nota al Berti Spinettaio,
Che di Bottega sua spesso ti chiama?
E forse è nota a qualche nobil paio,
Come sarebbe il Raschi, e l' Arfesini,
A cui tu pesti l' acqua nel mortaio.
Oh reo Venturi! Oh reo Lagomarsini!
E come ardiste di citar Coloro,
Che venerate quali Eroi Divini;
Quasi voi foste del lor Concistoro?
Io dico il Muratori, e l' Averani,
Ed il Maffei, e l' Altro, che il lavoro
Del nuovo Calepino ebbe alle mani?
Che se in pensar fossero a voi simili,
Gli stimerei da men de' Pelacani.
Nè tal paventeria lor fogli e stili,
Che ad agitar di quei l'etate estrema,
E il timor ch' han di non morire umili:
Sa cuore e braccio aver, che nulla tema:
Che tutto assalti: e che vibri armi, e lampi:
E ne faccia che'lreo sospiri, e gema:
E che non trovi più ripari e scampi:
A guisa di saetta, che giù piomba,
Ed urta, e frange ostacoli, ed inciampi,
E spaventa, e fa strage, e ne rimbomba
Per l' aere nero, e per gli eccelsi monti,
E piani, valli, fa degli uomin tomba.
Ma come teco ardisci dir congionti
Il Muratori, ed il Maffei? che adorni
Vanno d' alloro le canute Fronti.
Se tu l' hai sol di ramolacci, e corni,
Orrida, & irta: e sai dir Musa appena
Del tuo Alvaro stando infraicontorni?
E solo sazio sei di loglio, e vena,
Che porge il pedantesco magistero:
Onde come con lor monti in iscena?
Ma quello ch' è per te gran vitupero,
E' che gli biasmi, allor che ne condanni,
Chi di Scienze ha seco un stuolo intero.
Perchè essi l' hanno: e tu vorresti i danni
Tuoi proprj far comuni, e però dici,
Che a più dottrine uom non ispieghi i vanni.
Senti: un giorno la Volpe in tai pendici
Silvestri, e folte d' arbori, e di spine,
Trovossi spinta, che più dì felici

Cre-

Credea non poter trarne, ed ivi al fine
Dover lasciar le cuoia, e ch' oramai
Per lei sarian sicure le Galline.
Pure infra tante sue disgrazie, e guai,
Cagionate da non trovare uscita,
Un buco scorse del Sol chiaro a' rai.
E colà 'ndirizzossi, e la sortita
Tentò con tanta forza in quelle strette,
Che fu allor per lasciarvi la vita.
Pur finalmente innanzi il capo mette,
Ed esce in parte, ma la grave coda
Inviluppata alquanto si ristette:
Ed in ristarsi, più si stringe, e annoda,
Tal che in tirar, la vinse lo spineto:
E la Volpe fuggì, ma senza coda.
Or l' altre Volpi le guardavan dreto,
E facean lima lima alla scodata:
Quando ella disse in volto allegro e queto:
Al Cielo grazie; io fui ben fortunata:
Quella gran coda e' mi era pur d' impaccio:
Faccia il simil se saggia è la brigata.
Quando una ch' era vecchia, e dava spaccio
A' suoi consigli, disse: O bene, amica,
Il vostro dir sotto la coda io caccio.
In niun modo noi la coda intrica:
Ma voi di non l' aver vergogna avete,
E però dite, esser peso, e fatica.
Intendi, o Calabron? Questa tua sete,
Questo sudore, e' vien, perchè vorresti,
Che ognun si ritirasse alla parete.
Quando gli Asini tuoi lenti e modesti
Nel manto d' ignoranza a processione
Sen vanno, e esigon riverenze e gesti.
E niun potesse dar lor di Coglione,
E non ridesse sì, che troppo vinto
Ne scompisciasse il gemino calzone.
Credete: il Gesuita è perso, è estinto,
Se non trova tra' goffi, e tra' balordi,
Qualcun che sia nella sua rete avvinto.
Quelli che sanno, son ritrosi, e sordi
Alle moine loro, e i cacciatori
Ravvisan tosto di merlotti e tordi.
Ecco dunque la somma: o folli errori,
Fingono ove non sono, o sfatan l' Arti,
Che fan l' uomo prudente, e danno onori.

E vo-

E voglion ſolamente; che uom non ſcarti
I lor metodi ſtolti, e dogmi indegni,
E fan contro Noriſco ingiuſte parti.
Perch' ei ſveglionne i Fiorentini ingegni,
E conculcar gli feo queſti birboni,
D' orgoglio, d' odio, e d' ignoranza pregni.
E gli ſtradò per ſentier retti e buoni;
Inſegnò giuſte leggi, la morale,
Che chiama in ſen del Ciel prodigo i doni.
Non quella ch' apre la via larga al male.
E col Probabiliſmo degli ſciocchi,
La ſacra diſciplina impugna e aſſale.
E contro a queſto baldanzoſo ſcocchi,
Satirico, i tuoi ſtrali? e lo minacci?
Per Dio, ti giuro, e poſſa io perder gli occhi,
In ſuo aiuto faronne, e fia che ſchiacci
La tua ſuperbia, e trionfante un giorno
Ti condurrò mio prigionier tra' lacci.
E di cartello ſaprò farti adorno,
In cui ſi legga: Ecco il Probabiliſta,
La cui Teologia non vale un corno.
Allora il Magherin porratti in liſta
Di quei da celebrar ſul Colaſcione,
Di Rollo, e d' Urſio, all' odioſa viſta.
E tardi imparerai, che le Perſone
Dotte ſon venerande, e gli almi ſtudi
Solo può diſpregiar qualche Coglione.
Che ſe tu ſtimi eſſer di forza ignudi
Gl' Itali Iambi, e vuoi che Vate Auſonio
Flagelli te co' tuoi miſeri drudi:
Sappi, che ve n'è alcun, vero dimonio,
Che farà i verſi giuſti, e ſaggi, e forti:
Non come i tuoi, che ſon gran teſtimonio
Dell' alta Aſinità, che nel ſen porti.
O ſe quel Greco, che tu sfati tanto,
T' aveſſe addirizzati i verſi ſtorti!
La sferza mia non ti trarrebbe il pianto,
E le ſillabe armoniche, e la giuſta
Legge di ſcriver, ti darebber vanto.
Ma tu lo bevi ſolo: e poi la fruſta
Di meritar ti ridi. Io vorrei quivi,
Che approvator citaſſi, e la tua anguſta
Fonte comuni aveſſe anco altri rivi:
Quei tuoi Rapini, e que' tuoi Candidati,
E gli altri, come te, d' Ellade ſchivi.

Nel voſtro Parco, o Animali ingrati,
De' Greci ſol vi germina la fede;
E fraudi, ſono i fior de' verdi prati.
Nullo Palmira, e Alicarnaſſo diede
A' boſchi ſui virgulto di Criterio,
Che di vero ſaper fa l'uomo erede.
Ma queſto appunto aborri; e a gran miſterio:
Che la naſuta Critica ti duole,
Vedendoti d'errori un cimiterio.
E queſta tutti ora gli eſpone al Sole,
E fa che al Calabron meſſo in berlina,
Bava di ſtizza, e pianto d'ira, cole.
Ammiro dunque la bontà divina,
E l'occhio dell' Eterna Provvidenza,
Che a por riparo alla fatal rovina
Del ſaper nella grande alma Fiorenza:
(Che affatto perirà, ſe d' orecchiuti
Rei Calabron vi reſta la Semenza.)
All' Arno trae dalla Moſella acuti
Spirti, e trapianta peregrini ingegni,
Che frangan di coſtor gl' inganni aſtuti:
E avanzino gli ſtudj egregj e degni,
Facendo lampeggiar le arti divine,
Che già dava Toſcana agli altri Regni.
Dirlo non temerò; ſe così in fine
Laſciano calpeſtar lor laude e pregio,
Fiorentini non ſon, ma Fiorentine;
E ſe di vendicar l' alto diſpregio
Della virtù non cale, e che altro reſta,
Se non attendere un più turpe ſfregio?
Ah! date un maglio a' Briſcialdoni in teſta,
E ſradicate pur l' empia Genía,
Nimica di Virtù; che ſola è queſta
Di Gloria e di Valor vero la via.